

# I Siciliani *giovani*



**Sebastiano Gulisano**

## **Il Testimone**

*Le imprese di Ciancimino (Massimo)*

*Gli ebook de  
I Siciliani giovani*

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 Sebastiano Gulisano  
I Siciliani giovani

Prima edizione digitale 2014

Reg. Trib. Catania n.23/2011 del 20/09/2011  
Direttore responsabile Riccardo Orioles  
Art Director: Carmelo Catania

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

**Sebastiano Gulisano**

# **Il Testimone**

*Le imprese di Ciancimino (Massimo)*

**I Siciliani**  
*giovani*



## Introduzione

«Sì lo so quell'abbraccio a Massimo Ciancimino in via D'Amelio, nel giorno delle celebrazioni per la strage, ha creato polemiche, a molti non è piaciuto, qualche giornalista ci ha scritto sopra. Ma io lo rifarei. Quell'uomo è il principale testimone del processo sulla trattativa. Non sono pentito. Gli ho manifestato solidarietà per le scelte che ha fatto che paga e pagherà». Così Salvatore Borsellino, fratello di Paolo, il procuratore aggiunto di Palermo ucciso nella strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, ha motivato il gesto che ha diviso un pezzo di opinione pubblica antimafia e ha portato definitivamente allo scoperto la frattura con la Procura di Caltanissetta. Procura che, a differenza di quella di Palermo, non crede a Ciancimino Jr, poiché dopo avere indagato sulle sue dichiarazioni è approdata a questa conclusione: «Tali indagini hanno dimostrato che Massimo Ciancimino ha reso dichiarazioni molto spesso insuscettibili di riscontro ovvero riscontrate

negativamente. Ma, ciò che è più grave, in diversi casi si è acclarato che non ha detto la verità ed ha anche commesso gravissimi reati di calunnia a danno di personaggi delle Istituzioni, tanto da indurre questa Procura a formulare un giudizio finale sostanzialmente negativo sulla attendibilità intrinseca dello stesso e ad ipotizzare l'esistenza di un personale disegno criminoso (ipoteticamente anche in concorso con altro od altri soggetti allo stato non identificati) dietro la apparente volontà di voler fornire un contributo di conoscenza alle indagini in corso su alcuni temi di grande rilievo».

Ciancimino è il principale testimone del processo sulla trattativa. Dov'è anche imputato di concorso esterno in associazione mafiosa e calunnia nei confronti dell'ex capo supremo dei servizi segreti italiani Gianni De Gennaro e attuale presidente di Finmeccanica.

Senza le dichiarazioni del figlio minore di don Vito Ciancimino (il primo uomo politico condannato per associazione mafiosa), il processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia non ci sarebbe, né lui sarebbe imputato, ché i reati contestatigli sono conseguenza diretta delle sue stesse «rivelazioni» e dei «documenti» consegnati ai magistrati per dimostrare le proprie affermazioni.

Una condanna definitiva per avere riciclato il denaro sporco del padre, una in primo grado per detenzione di esplosivo, indagato da diverse procure italiane, Massimo Ciancimino è un testimone a cui continuano a credere in pochi: alcuni magistrati della Procura di Palermo (per i quali è comunque un «testimone controverso»), Salvatore Borsellino e un pezzo del movimento delle Agende rosse.

Alle parole di Massimo Ciancimino, oltre ai Pm della Procura di Caltanissetta, fra gli altri, non hanno creduto nemmeno i giudici di primo grado del processo all'ex comandante del Ros dei Carabinieri Mario Mori e all'ex colonnello Mauro Obinu, accusati di non avere voluto deliberatamente catturare il capomafia Bernardo Provenzano nell'ottobre del 1995 (l'Appello è in corso): la IV sezione penale del Tribunale di Palermo ha assolto gli imputati, ha escluso che nel biennio 1992-1993 ci sia stata una trattativa nei termini in cui l'hanno ricostruita i Pm, ha bollato Ciancimino come bugiardo e ha inviato alla Procura i verbali di udienza del «dichiarante» affinché proceda nei suoi confronti per falsa testimonianza. Ma per i magistrati della Dda palermitana Ciancimino non è un bugiardo, semmai uno che ha avuto una «progressione collaborativa» su cui è imperniato il processo sulla trattativa, dove lo chiameranno a



testimoniare e non possono certo sentirlo caricandolo anche di un'inchiesta per falsa testimonianza proprio sui «fatti» oggetto del procedimento, che, oltre allo stesso Ciancimino, vede imputati boss mafiosi (Riina, Bagarella e il collaborante Brusca; stralciata la posizione di Provenzano), ex investigatori del Ros (Subranni, Mori e De Donno) ed esponenti politici (Dell'Utri e Mancino, quest'ultimo accusato solo di falsa testimonianza; Mannino, il presunto mandante della trattativa, in un processo a parte) del reato di «attentato mediante violenza o minaccia a un corpo politico, giudiziario o amministrativo dello Stato, aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra».

## La genesi

Il racconto di Massimo Ciancimino sulla cosiddetta trattativa prende il via nel dicembre del 2007, con un'intervista al settimanale *Panorama*: «Il capitano De Donno mi chiese di poter incontrare mio padre per aprire un canale, anticipandomi che l'argomento sarebbe stato quello della cattura dei superlatitanti. Gli incontri durarono tutta l'estate del 1992, subito dopo la strage di Capaci. Mio padre all'inizio era contrario. Avviare una trattativa e poi interromperla significava mostrare la propria debolezza. Tanto che subito dopo le richieste di Riina lo Stato fece un passo indietro. E venne ucciso Paolo Borsellino». Causa ed effetto.

È in seguito a questa concatenazione di fatti che le Procure di Caltanissetta (prima) e di Palermo (poi), dal gennaio successivo iniziano a interrogarlo. Il suo racconto procede per rettifiche e aggiustamenti, tanto che i giudici del processo Mori-Obinu

sottolineano in sentenza tale sua propensione: «Si tratta di un atteggiamento sintomatico e non isolato del dichiarante, giacché la correzione [...] appare con ogni evidenza legata più che ad un, sopravvenuto, miglior ricordo, alla esigenza di rettificare una incongruenza logica [...] della (falsa) versione estemporaneamente proposta poco prima, che non era, pertanto, frutto di un genuino ricordo, ma dell'artificioso e maldestro tentativo di rafforzare la attendibilità della propria indicazione».

A supporto delle proprie parole, Ciancimino promette ai Pm delle due Procure documenti che confermerebbero le proprie affermazioni e dopo circa un anno e mezzo inizia a consegnarli, tutti in fotocopia. Il «testimone» della trattativa, annotano i giudici del processo Mori-Obinu, «si è ben guardato dal mettere immediatamente a disposizione dei magistrati tutto il materiale in suo possesso, ma, come si evince dai verbali dei suoi interrogatori, ha, dapprima, tergiversato e, quindi, ha iniziato a centellinare le consegne (proseguite anche dopo la sua prima escussione dibattimentale), secondo il suo personale apprezzamento». Di fatto, dettando egli stesso l'agenda di ogni interrogatorio. Malgrado ciò, le sue contraddizioni sono tante e insanabili.

Sui fatti fondamentali, ad esclusione della

presunta consegna del papello tra le due stragi (il 28 o 29 giugno 1992 Massimo avrebbe ritirato dal dottor Antonino Cinà la busta contenente il foglio con le richieste di Riina), non c'è fatto di cui il figlio minore di don Vito dia un'unica versione: quando va bene, ne dà due; quando va male arriva anche a quattro. E ciò non vale solo per ciò che gli avrebbe raccontato il suo celebre genitore, don Vito Ciancimino, che in vita aveva verbalizzato tutt'altra «verità», ma anche per le vicende di cui è indubitabilmente stato protagonista diretto. Eccone diversi esempi, partendo dalla genesi della presunta trattativa.

## La trattativa

Massimo Ciancimino dà due versioni diverse sulla rotta aerea del primo incontro col capitano del Ros Giuseppe De Donno, inizialmente lo colloca sul volo Palermo-Roma, successivamente sul Roma-Palermo. Non cambia solo la rotta, ma anche il luogo in cui va a portare all'ufficiale la risposta positiva del padre, che ha accettato di riceverlo: in un primo momento sostiene di averlo incontrato a Palermo («Ci incontrammo di fuori della caserma Carini, quella che purtroppo ho conosciuto pure io»: vi fu condotto in occasione dell'arresto del 2006), poi a Roma, dalle parti dei Parioli. Siamo di fronte a fatti che ha vissuto da protagonista, dovrebbe ricordarli, ma ammettiamo che a 16-17 anni di distanza dai fatti sia possibile confondersi. Fra l'altro, che gli incontri Ros-don Vito prendano il via da un incontro casuale in aeroporto fra De Donno e Massimo, pochi giorni dopo la strage di Capaci, era stato lo stesso ufficiale dei Carabinieri a rivelarlo ai magistrati, nel 1992,

facendo apparire irrilevanti le amnesie del testimone chiave del processo palermitano. Le cose si complicano quando le contraddizioni diventano insanabili.

Massimo descrive don Vito come un uomo estremamente prudente, in fatto di corrispondenza: non toccava mai un originale a mani nude ch , essendo schedato (era stato fatto arrestare nel 1984, dal giudice Giovanni Falcone), evitava di lasciare impronte digitali sulla corrispondenza coi mafiosi: Massimo faceva delle fotocopie, il padre indossava guanti da chirurgo e conservava gli originali, poi maneggiava tranquillamente le fotocopie a mani nude, e successivamente le distruggeva. Malgrado ci , il figlio di don Vito ha consegnato ai magistrati solo fotocopie, non un originale che sia uno. Anzi uno c' . Un post-it scritto certamente da don Vito e appiccicato all'unico documento al mondo che in nessun modo avrebbe dovuto essere collegato all'ex uomo politico: la fotocopia del presunto papello contenente le richieste di Riina allo Stato per mettere fine alle stragi. L'ex sindaco di Palermo era terrorizzato dall'idea di potere tornare in carcere, eppure, in un periodo in cui veniva sottoposto spesso a controlli e perquisizioni domiciliari (2000-2002), scrive di sua mano su un post-it «Consegnato spontaneamente al Colonnello dei Carabinieri Mario

MORI dei R.O.S...» e lo appiccica al presunto papello di autore ignoto, contenente richieste da lui stesso definite «irricevibili e inaccettabili». Talmente irricevibili e inaccettabili che si premura di stilare un «contropapello» di richieste «ragionevoli». Ma su questo torneremo più avanti.

## Il papello

Il cosiddetto papello, nella vulgata cianciminiana, sarebbe stato scritto da Totò Riina, il padre lo capisce dalla calligrafia e, dopo averlo letto, sbotta in un sonoro: «Il solito testa di minchia!». È lui stesso a spiegarlo ai pm di Palermo Ingroia e Di Matteo, il 7 aprile del 2008: «Mio padre mi disse che aveva un metodo di riconoscere se era il suo amico storico Bernardo Provenzano o se era Riina, dice, abbiamo una maniera di scrivere che noi capiamo se... io capisco se è autentica o no. Era scritta a penna, personalmente da Riina. Me lo disse il mio papà». Il 2 ottobre dello stesso anno lo ribadiva, durante un altro interrogatorio: «Mio padre mi ha detto che aveva modo di riconoscere se una lettera arrivava dal Provenzano o da Riina... difatti mio padre non aveva mai accettato cose scritte a macchina ma solo a penna, perché aveva un modo di decifrare l'autenticità delle cose.



Pm Di Matteo: E questo documento comunemente denominato papello sarebbe scritto a penna e suo padre avrebbe pensato che era Riina, giusto?

Ciancimino: Sì, sì, sì, non me l'avrebbe, non l'avrebbe neanche riferita a chi di dovere».

Sono trascorsi circa nove mesi dall'inizio della collaborazione di Ciancimino coi magistrati (prima a Caltanissetta, poi anche a Palermo), di papello si continua a parlare ma non se n'è ancora vista traccia. È un foglio fantasma.

Intanto sappiamo che don Vito non accettava mai «cose scritte a macchina ma solo a penna, perché aveva un modo di decifrare l'autenticità delle cose». Però, quando c'è da dimostrare i rapporti fra l'ex sindaco e Bernardo Provenzano che attesterebbero l'esistenza della trattativa nei termini e con la tempistica raccontata da Massimo, il testimone consegna ai magistrati dei pizzini dattiloscritti, da lui attribuiti al boss corleonese. Eppure, egli stesso, nel verbale del 23 gennaio del 2009 aveva spiagato ai Pm di Palermo: «Solitamente il mio papà aveva un modo per criptare le sue discussioni con Provenzano: usavano i quaderni di IIIa Media che sono difficili da trovare perché non sono né col coso grande né col coso piccolo... Mio padre da questo e da altre situazioni capiva se il biglietto arrivava...

era autentico e col Riina non so che tipo di...». È probabile che intendesse quaderni di terza elementare, ch  quelli di terza media non sono «col coso piccolo» e sono tutt'altro che «difficili da trovare»: sono i pi  comuni quaderni a righe. Ma non   questa la cosa importante: ci  che   importante   che Massimo Ciancimino continua a verbalizzare che il padre non accettava corrispondenza dattiloscritta ma solo scritta a mano, in maniera da riconoscere subito l'interlocutore. Poi consegna sette pizzini «di Provenzano» scritti a macchina e nessuno ha nulla da obiettare. Anche perch  Provenzano scriveva a macchina,   un dato di fatto. I magistrati di Palermo li consegnano agli esperti della Scientifica di Roma per analizzarli e compararli con altri dattiloscritti provenienti con certezza dall'ex superlatitante. Risultato: quei fogli – fotocopie, naturalmente – non risultano scritti con nessuna delle sette macchine per scrivere usate dal boss per redigere i messaggi con cui sono stati confrontati. Non solo. Pur essendo stati scritti – stando al contenuto e alle parole di Massimo – nell'arco di dieci anni (dal 1992 al 2002), i tasti della macchina usata per compilare quelle lettere non presentano alcun segno d'usura. Come se quei messaggi fossero stati redatti tutti in un breve lasso di tempo. Per  per tre di quei fogli garantisce lui, Ciancimino Jr: «Li ho

ritirati personalmente io per cui è chiaro, sono attribuiti a Provenzano», ha verbalizzato il 20 novembre 2009. Di conseguenza, anche gli altri fogli sono attribuiti a Provenzano. La macchina per scrivere è la stessa. È chiaro. Parola di Massimo Ciancimino.

Torniamo al cosiddetto papello. Lo ha scritto Riina. Me l'ha detto mio padre. Massimo lo ha ripetuto come un mantra finché, un anno dopo l'inizio della collaborazione, il 23 gennaio 2009, consapevole che il giorno in cui finalmente lo consegnerà ai magistrati, questi lo daranno ai periti e risulterà che non lo ha scritto Riina, si corregge: i fogli erano due, il primo era «una lettera di accompagnamento», scritta da Riina; il secondo era il papello. E a quel punto può correggersi sull'autore del papello: «No, materialmente scritto lui no, lo escludeva mio padre perché diceva troppo perfetto, dice nonostante... secondo lui era una bella copia redatta da qualcuno al momento dice perché proprio nonostante tutti gli sforzi che poteva fare Riina non riusciva neanche a mettere soggetto e predicato insieme».

Ovviamente, quando, nell'autunno del 2009, dopo averlo consegnato a un paio di giornalisti, porterà il “papello” ai pm di Palermo, non ci sarà traccia della

fantomatica «lettera d'accompagnamento» vergata personalmente da Riina, ma a garantire «l'autenticità» del cosiddetto papello porterà una fotocopia ancora più ghiotta: «Questo foglio viene scritto da mio padre tra la strage di Falcone e la strage di Borsellino. [...] Sono delle controproposte che mio padre vuole mandare a Riina per cercare di farlo ragionare su quello che erano i punti attuabili e i punti non attuabili». La calligrafia è indubabilmente quella di don Vito, come nel post-it. Non entriamo nel merito dei «punti attuabili», ci limitiamo a osservare che in quasi due anni d'interrogatori sulla trattativa, Massimo Ciancimino non aveva mai nemmeno accennato a un «contropapello» scritto dal padre. Se ne sarà dimenticato. O quel foglio non è un contropapello. In ogni caso, in cima alla fotocopia, c'è una scritta non attribuibile a don Vito, anch'essa fotocopiata – «Allegato per mio libro» –, che Massimo attribuisce a se stesso e i periti della Procura confermano. Quella frase l'avrebbe aggiunta nel periodo in cui, col padre, lavoravano a un libro di memorie di don Vito, tra il 2000 e il 2002. I tecnici della Scientifica però sostengono che quel foglio A4 era in commercio nel 1992 e, dunque, è assai improbabile che dieci anni dopo i Ciancimino avessero ancora in casa quella carta per fotocopie. Il Presidente del

collegio giudicante del processo Mori-Obinu, Mario Fontana, si rende conto dell'anomalia e chiede lumi al testimone: «Mio padre era tirchio, l'avrà preso nello studio dell'avvocato», si giustifica lui.

## **Minacce a Berlusconi**

Per provare le minacce mafiose alle istituzioni, la Procura di Palermo, nel processo sulla cosiddetta trattativa, ha chiesto l'acquisizione di mezzo foglio A4, manoscritto, di autore anonimo, sequestrato a Ciancimino nel febbraio del 2005, durante una perquisizione nell'inchiesta che successivamente lo vedrà condannato, con sentenza definitiva, per riciclaggio. In quel foglio di fa riferimento a un «triste evento» da scongiurare che riguarderebbe «l'Onorevole Berlusconi». Un documento su cui Massimo Ciancimino ha fornito quattro diverse versioni. Una prova granitica, insomma. Questa della «lettera a Berlusconi» è una storia emblematica e rivelatrice della credibilità sostanziale del testimone principale della trattativa Stato-mafia.

Il 30 giugno del 2009, dopo quasi quindici mesi di interrogatori in Procura, in cui a dettare l'agenda è quasi sempre lui, grazie ai «documenti» che produce

all'inizio di ogni interrogatorio usati come traccia, Ciancimino è preso alla sprovvista, ch  stavolta sono i pm Nino Di Matteo e Antonio Ingroia a esibirgli un foglio e a chiedergli delucidazioni, dopo avergli letto il contenuto: «C'  scritto: *Posizione politica. Intendo portare il mio contributo che non sar  di poco, perch  questo triste evento non ne abbia a verificarsi. Sono convinto che questo evento, Onorevole Berlusconi, vorr  mettere a disposizione una delle sue rete televisive*».

«Ovviamente credo che sia manoscritto da mio padre», esordisce. Poi colloca il testo nel periodo 1999-2000 e spiega: don Vito era contrariato perch , essendo all'epoca l'unico uomo politico a essere stato condannato definitivamente per associazione mafiosa, riteneva di dovere essere ascoltato dalla Commissione parlamentare antimafia in audizione pubblica. Purtroppo questa sua aspirazione era rimasta insoddisfatta e aveva pensato di chiedere a Berlusconi di mettergli a disposizione una sua rete televisiva: «Fondamentalmente – spiega ai pm – voleva dire la sua, senza che nessuno filtrasse quello che lui poteva dire sull'origine delle stragi e sul sistema mafioso».

Ingroia gli fa notare che lui don Vito l'ha interrogato e ricorda che con l'italiano aveva pi 

confidenza dell'autore, finché Massimo è costretto ad ammettere: «Non è grafia di mio padre». Chi l'ha scritta, dunque? Qualcuno dell'entourage di Provenzano. Sarebbe stato il boss in persona a portare la “lettera” a casa del padre, a Roma. Anzi, no, è stato egli stesso ad andarla a prendere dalle mani del boss. In ogni caso, don Vito in questa storia «faceva un po’ da moderatore non da passacarte, voleva un attimo, come al solito, cercare di sedare un po’ di animi e cercare di moderare la situazione». Quale situazione bisognava moderare? Ciancimino tergiversa, cerca di svicolare, parla d'altro, sostiene d'avere paura, finché riesce a ottenere un rinvio al giorno successivo.

«Questo documento – sostiene il giorno dopo – fa parte del periodo diciamo prima dell’arresto del 23 dicembre del ’92. Non lo colloco nei mesi... nel periodo della trattativa ma lo colloco prima. È sicuramente prima delle stragi». Della cosa è più che certo «perché l’ho preso io il documento», non da Provenzano, e nemmeno a Roma, bensì in Sicilia, dalle mani di Pino Lipari, ma in presenza di Provenzano. Resta da capire quale sia il «triste evento» citato nel foglio e correggere la datazione, ché, lì, Berlusconi è definito «Onorevole» e, quindi, la missiva non può risalire a prima del 27 marzo 1994: «Ora le rispondo alla domanda del triste



evento, si trattava della possibilità di uccidere, di ammazzare, di un attentato al figlio del Presidente Berlusconi».

Poi racconta che le lettere erano due. No: tre. Tutte con contenuti simili. Quella che gli hanno mostrato è la seconda, anzi la terza: «La seconda era indirizzata a mio padre». Va avanti così per tutta l'ora e un quarto dell'interrogatorio, con Ciancimino che cambia continuamente versione, senza arrivare a una plausibile datazione del foglio, poiché è palese che nel '92 Berlusconi non era «Onorevole». E per giustificare la propria ritrosia a parlare dell'argomento, specifica: «Ribadisco che ho un terrore folle e vorrei non affrontare più l'argomento, specialmente in, come si dice, in udienze pubbliche».

È talmente terrorizzato dal foglio in sé e dall'idea di doverne parlare in pubblico, Massimo Ciancimino, che l'8 febbraio 2010 torna in aula per testimoniare nel processo Mori-Obinu con la fotocopia di un'altra versione di quella “lettera”: è la quarta. L'ha scritta don Vito nel carcere di Rebibbia, rielaborando leggermente quella che Massimo aveva ritirato da Pino Lipari: gliel'aveva letta in parlatorio, durante una visita parenti; don Vito prendeva appunti e l'ha riscritta. Peccato sia tronca all'inizio e

alla fine – è una seconda pagina di almeno tre, una precedente e una successiva – ma in testa ha segnato il destinatario. Non proprio il destinatario, ma il destinatario «p.c.», per conoscenza, ch  il destinatario diretto – giura Massimo –, scritto nel primo foglio che non c' , era Dell'Utri. In testa alla pagina – seconda di almeno tre – c'  scritto: «x e p.c. al Presidente del Consiglio dei Ministri On. Silvo Berlusconi». Stavolta non si pu  dubitare dell'«autenticit » del documento, ch  la calligrafia   quella di don Vito. Poco importa se, in maniera del tutto inusuale, ci sia il destinatario «p.c.» nella seconda pagina. L'importante   che ci sia, quel nome: Berlusconi.

Durante l'interrogatorio, la data viene fissata a dopo le elezioni politiche del 27 marzo 1994, quando Berlusconi   diventato deputato, quindi onorevole e presidente del Consiglio. I conti tornano.

«Pm Ingroia: Nel raffronto tra le due lettere, la parte nuova, che non c'  in quell'altra,   quella finale. Le parti nuove sono due, l'intestazione “per conoscenza al Presidente Berlusconi” e la parte finale “se passa molto tempo, ancora non sar  indiziato del reato di ingiuria, sar  costretto ad uscire dal mio riserbo, che dura da anni”. Ha

costituito oggetto di commento questo passaggio, con suo padre? Chi è che minacciava, diciamo così, di uscire dal riserbo, suo padre o Provenzano?

Ciancimino: Mio padre.

Pm Ingroia: Suo padre. Quindi era una lettera che avrebbe dovuto scrivere suo padre?

Ciancimino: Sì, erano varie, appunto, ipotesi, lettere, aggiustamenti che erano stati scritti e poi, nella sua forma definitiva, consegnati. Ovviamente la conferenza stampa non poteva essere fatta sicuramente dal Lo Verde [Provenzano, *nda*].

Pm Ingroia: La conferenza stampa? Lei a cosa si riferisce, alla convocazione? Perché lì non si capisce.

Ciancimino: Sì, alla convocazione.

Pm Ingroia: Dice: “convocherò”, non si sa cosa...

Ciancimino: Ora mi è venuta in testa, una conferenza stampa».

Piersilvio è salvo. Non si minaccia più di ucciderlo, ma solo di convocare una conferenza stampa per svelare le origini mafiose di Forza Italia, il partito del Cavaliere. Don Vito è riuscito a convincere Provenzano a cambiare strategia.

«Ovviamente la conferenza stampa non poteva essere fatta sicuramente» da Provenzano: nel '94 è latitante da ventinove anni e Skype non c'era ancora. Invece stando rinchiusi a Rebibbia è facile facile: a qualsiasi carcerato è consentito convocare conferenze stampa, basta compilare l'apposito modulo.

## Carte false

Il 7 aprile 2010 arriva nelle librerie di tutta Italia *Don Vito*, il libro scritto da Massimo col giornalista Francesco La Licata e viene meglio precisato che siamo nel periodo 1994-1995. In quel volume, però, c'è dell'altro: alle pagine 228-229, accanto alla riproduzione della fotocopia esibita in Tribunale, c'è la riproduzione di un altro frammento di quella «lettera»: undici righe in tutto, le prime sette coincidono – nel senso che sono identiche anche nelle cancellature – con le ultime sette della fotocopia consegnata ai pm di Palermo; mentre le ultime quattro ci confermano che non si minacciava alcun omicidio ma di «convocare una conferenza stampa». Questo secondo frammento ci dice una cosa che già suggeriva la logica (nessuno scrive il destinatario di una missiva nella seconda pagina): ci dice che qualcuno ha tagliato la parte inferiore del foglio per attaccare in alto il nome di Silvio Berlusconi e mantenere il formato di un foglio A4.

Poi Ciancimino ha consegnato il foglio ai magistrati.

È proprio un foglio manomesso, nella primavera del 2011, a riportarlo in carcere, un foglio in cui lui stesso aveva scritto un elenco di nomi di personaggi di vertice del mondo dei servizi segreti italiani degli anni 80. Glieli aveva dettati il padre, «ovviamente», erano gli uomini del «quarto livello» mafioso, quelli al di sopra del quale ci stanno solo gli Stati Uniti d'America. Don Vito, però, s'era scordato un nome e lo aveva aggiunto di suo pugno, ha spiegato Massimo ai magistrati, quello di Gianni De Gennaro, il «puparo» del fantomatico «signor Carlo/Franco», interfaccia tra l'ex sindaco mafioso e il mondo dell'intelligence fin dai primi anni 70, il «garante» della trattativa Stato-mafia, stando alla mitopoiesi cianciminiiana. Un nome, quello aggiunto con la calligrafia di don Vito, che varrebbe anche come “autenticazione” del foglio e dell'intero elenco. Peccato che i tecnici della Scientifica abbiano appurato che quel nome sia stato prelevato da un altro foglio e aggiunto con photoshop, facendo svanire la riconducibilità del «quarto livello» al defunto genitore mafioso e riportando in carcere il testimone dei Pm di Palermo, gli stessi che di fronte all'evidenza della contraffazione sono costretti a chiederne l'arresto.

Ma Massimo Ciancimino non è solo uno spacciatore di carte false e una fabbrica di contraddizioni, è anche uno che quando ne ha bisogno elude il controllo della scorta – sì, ché il testimone principe della trattativa riceve continuamente “lettere di minaccia” e per tale motivo è protetto da una scorta di polizia – e si dedica agli affari propri. Come sul finire del 2010, quando si reca più volte a Verona per incontrare Girolamo Strangi, un calabrese che secondo gli investigatori sarebbe legato alla potentissima famiglia Piromalli, un pezzo di storia della 'ndrangheta. Ha da ripulire centomila euro, il figlio di don Vito, e si mette in affari con Strangi. Purtroppo per lui, il calabrese è intercettato, e le loro chiacchierate vengono captate dalle “cimici” che lo Sco ha piazzato nel magazzino veronese in cui i due s'incontrano. Emerge così che Ciancimino ha problemi di liquidità, per via del blocco dei beni, ma che a Parigi avrebbe cinque milioni di euro in contanti che gli fanno la muffa. Ha bisogno di rimetterli in circolo attraverso attività “legali” incentrate su un giro di false fatturazioni. Il calabrese è entusiasta: lui ha il problema opposto a quello di Ciancimino, ha bisogno di liquidità e ha le società che possono emettere le fatture false necessarie a ripulire i soldi di Massimo. Peccato che

il contenuto di quelle intercettazioni finisca sui giornali a tempo di record. Come se agli investigatori interessasse più sputtanare Ciancimino che proseguire le indagini. In ogni caso, il quadretto che emerge dalle chiacchierate veronesi dice chiaramente che il figlio di don Vito ha continuato a vivere a stretto contatto con quel mondo mafioso e di malaffare dal quale, stando alle sue propalazioni, sarebbe estraneo. Talmente estraneo da impiantarci operazioni di riciclaggio come quella che gli è costata la prima condanna definitiva.

Questo è il «supertestimone» del processo sulla cosiddetta trattativa. Questo è l'uomo che Salvatore Borsellino ha abbracciato in via D'Amelio. Questo è l'uomo che divide il movimento antimafia e le istituzioni stesse.





## Indice

Introduzione.....	5
La genesi.....	9
La trattativa.....	12
Il papello.....	15
Minacce a Berlusconi.....	21
Carte false.....	28



# I Siciliani *giovani*